

Philippe Van Parijs: «Il reddito di base contro la trappola della povertà»

- Roberto Ciccarelli, 13.03.2019

L'alternativa è possibile. Intervista al celebre filosofo del reddito di base, universale e incondizionato. È necessaria una controproposta radicale rispetto a quella di Cinque Stelle e Lega. Esiste una differenza enorme tra un diritto universale e un altro condizionato ad accettare un lavoro pessimo. La misura attuale può essere trasformata in un'altra, anche bassa, individuale e senza obblighi. Con il tempo va generalizzata»

Philippe Van Parijs, il governo Lega-Cinque Stelle vuole creare un sussidio di disoccupazione legato al lavoro gratuito fino a 16 ore settimanali, alla formazione obbligatoria e agli incentivi per le imprese che assumeranno disoccupati. È corretto descriverlo come un «reddito di cittadinanza»?

L'espressione «reddito di cittadinanza» è fuorviante perché suggerisce l'idea di un sussidio universale versato a tutti i cittadini mentre è una misura diversa. Si tratta di un sussidio limitato alle famiglie povere. Gli stati sociali europei sono costituiti da due componenti principali di dimensioni diverse. L'assicurazione sociale, finanziata dai contributi previdenziali, copre vari rischi dei lavoratori, compresa la disoccupazione involontaria. L'assistenza sociale, finanziata dalla fiscalità generale, è destinata a migliorare la situazione materiale delle famiglie povere. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, molti paesi hanno sistematizzato gran parte della componente dell'assistenza sociale in un regime generale di reddito minimo garantito, testato sulle condizioni di reddito minimo garantito. Il reddito di inclusione del precedente governo italiano e il reddito di cittadinanza dell'attuale governo sono programmi di assistenza sociale di questo tipo, il secondo ad un livello molto più alto del primo.

Perché allora usano l'espressione di «reddito di cittadinanza»?

In alcune delle prime formulazioni di Beppe Grillo, c'erano espliciti riferimenti a un «reddito di cittadinanza, anche universale» e una vivace critica dell'«assistenzialismo». Quando è diventato chiaro che i Cinque Stelle avrebbero proposto un programma di assistenza sociale certo ambizioso -, presumo che i suoi leader abbiano trovato politicamente conveniente mantenere un'espressione che suggeriva una differenza radicale con il reddito di inclusione.

Fino a sedici ore settimanali di lavori pubblici per i comuni. Cosa pensa di un simile livello di condizionalità nell'erogazione del «reddito»?

La disponibilità di un lavoro adeguato, sia che sia fornito dal comune o da qualsiasi altro datore di lavoro pubblico o privato, è una condizione diffusa nei programmi di assistenza sociale. Fare dipendere il diritto a un sussidio dal lavoro effettivo per i comuni che concedono il sussidio è stata una pratica del periodo più difficile delle Poor Laws inglesi. Dubito che qualsiasi regime praticabile attui effettivamente una disposizione di questo tipo. Come hanno scoperto coloro che gestiscono le leggi per i poveri è molto costoso far svolgere un lavoro non retribuito a lavoratori scarsamente qualificati e scarsamente motivati.

Cosa pensa dell'obbligo imposto dal governo di accettare entro 6 mesi almeno un'offerta di lavoro a 100 km dalla città di residenza, 250 km entro 12 mesi, ovunque se non viene offerto alcun lavoro entro 18 mesi?

Non mi sorprende. La Lega deve aver sospettato che, in assenza di tale clausola, i suoi elettori del Nord avrebbero sovvenzionato gli oziosi del Sud e i lavoratori del mercato nero. Grazie a questa clausola, può almeno fingere che lo schema servirà a colmare le carenze del mercato del lavoro del

Nord.

Cosa ne pensa delle sanzioni del governo contro le false dichiarazioni sulla situazione finanziaria dei poveri: fino a sei anni di prigione?

Nessun programma di assistenza sociale può funzionare senza alcune sanzioni. Ma nessuna punizione della frode sociale da parte dei poveri è accettabile se è più severa della punizione della frode fiscale da parte dei ricchi. E poiché la «frode sociale» in un certo senso è inevitabile ovunque l'economia informale svolga un ruolo significativo, le sanzioni severe sono una ricetta per una società i cui membri più vulnerabili sono permanentemente terrorizzati dal rischio di essere denunciati.

Il governo metterà a disposizione delle aziende che assumono un beneficiario del reddito di cittadinanza un sussidio di 5-18 mesi, determinato sulla base della differenza tra i mesi di sussidio di cui si è beneficiato. Quanto prima l'azienda assumerà, tanto più ricco sarà il suo profitto. Cosa ne pensa della trasformazione del reddito minimo, che dovrebbe essere considerato un diritto sociale fondamentale, in un incentivo per gli imprenditori?

Come il cosiddetto Hartz IV tedesco, il «reddito di cittadinanza» opererà come un sussidio all'occupazione poco qualificata, senza alcuna garanzia che il datore di lavoro aiuterà il lavoratore ad acquisire nuove competenze. Utilizzare i sussidi pubblici per sostenere le attività a bassa produttività può essere sensato, ma solo se forniscono una formazione utile, non se si rendono redditizi i lavori meno qualificati.

Questo sistema di lavoro creerà una nuova burocrazia che si occuperà del collocamento dei disoccupati e disciplinerà i poveri?

Se le condizioni sono prese sul serio e attuate con il minimo rigore, il costo burocratico del collocamento, del monitoraggio e delle sanzioni è destinato ad essere eccezionale, con più soldi che finiscono per essere spesi per i salari dei controllori che per i benefici dei controllati. Pertanto, non possiamo aspettarci un'attuazione rigorosa. E in sua assenza prevarrà l'arbitrarietà e il clientelismo prospererà.

Il Ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio lo ha presentato come una «rivoluzione del welfare». È un welfare più giusto o una svolta punitiva verso quello che si chiama workfare? In che senso si deve intendere questa espressione?

Nel contesto italiano il reddito di inclusione è stata una piccola rivoluzione. L'Italia è finalmente entrata a far parte dell'insieme dei paesi sviluppati con un regime generale di reddito minimo. Lo schema non era né individuale, né universale e nemmeno esente da obblighi. Ma è stato comunque, a mio avviso, un importante passo avanti. Rispetto al reddito di inclusione, il reddito di cittadinanza non è una rivoluzione: la struttura di base della misura precedente è stata mantenuta. Ma si tratta di una riforma significativa, sia perché aumenta sostanzialmente il livello delle prestazioni, sia perché rafforza la sua condizionalità. A prima vista, la sua maggiore generosità dovrebbe essere celebrata. Ma crea un rischio molto alto di un contraccolpo grave. Poiché il reddito di cittadinanza non è universale, ma è basato sul controllo dei redditi, da esso vengono detratti i guadagni dichiarati da altre fonti. Di conseguenza, lavorare per un reddito netto mensile dichiarato inferiore a 780 euro non ha senso dal punto di vista finanziario. Nelle zone più povere del paese, ciò equivale a distruggere gli incentivi economici per molto (dichiarato) lavoro part-time e il lavoro autonomo povero, con una burocrazia repressiva e costosa da cui ci si aspetta la riduzione del danno economico.

La Germania, l'Inghilterra o la Francia sono alcuni dei paesi europei in cui esiste un sistema di reddito minimo. Molti ricercatori hanno criticato questa misura perché ha creato una «trappola della povertà». Che cos'è?

Con uno schema basato sul controllo del reddito e del patrimonio che limita i sussidi alle famiglie al di sotto di una certa soglia di reddito, molte persone povere restano bloccate nella povertà perché il

loro tentativo di uscirne guadagnando un reddito modesto è «premiato» da una corrispondente riduzione dei loro sussidi. Ciò vale sia per i regimi di welfare senza obblighi, sia per i regimi di workfare, vale a dire regimi che impongono più o meno spietatamente a tutti i richiedenti abili l'obbligo di essere disponibili al lavoro. Il workfare è un modo per cercare di far lavorare i poveri nonostante la trappola della povertà.

In Italia finiremo in questa trappola?

Sicuramente, soprattutto a causa delle sue differenze regionali. Rispetto ad altri Paesi, il livello dei benefici è molto elevato rispetto al Pil pro capite nel Sud del Paese.

Qual è la differenza tra il reddito di base, il «reddito di cittadinanza» e il sistema di workfare?

A differenza del reddito di cittadinanza, il reddito di base è strettamente individuale (cioè non basato sulla famiglia), universale (cioè non soggetto a condizioni di reddito) e privo di obblighi (cioè non soggetto a verifica del lavoro).

In Italia la necessità di un reddito di base non è stata ancora pienamente compresa. E la confusione dell'attuale governo non ha aiutato affatto. Può spiegarla?

La scelta terminologica non ha certamente aiutato. Un reddito di base è talvolta chiamato «reddito del cittadino» nel Regno Unito o «salario del cittadino» nei paesi scandinavi. Ma più fondamentalmente, la confusione è facile da capire in un paese che non ha avuto l'esperienza di un regime di reddito minimo condizionato per un periodo di tempo significativo. Un reddito di base viene offerto come soluzione ai problemi creati da un simile schema. È solo quando si è svolto un ampio dibattito pubblico sul reddito di base contro un sistema funzionante di assistenza sociale condizionata che ci si può aspettare una comprensione abbastanza chiara della differenza in una porzione più ampia della popolazione. È accaduto, ad esempio, in Svizzera grazie al referendum del giugno 2016, in Francia grazie alla campagna presidenziale di Benoît Hamon nel 2016-2017 e in Finlandia grazie all'esperimento del 2017-2018.

Supponiamo che il sistema del «reddito» entri in vigore. Come può essere riformato nel modo in cui lei sostiene da tempo?

Per l'immediato futuro possiamo sostenere un «reddito di base parziale», cioè un reddito di base individuale, universale e senza obblighi, ma ad un livello inferiore al reddito di cittadinanza. Al di sopra di questo piano assolutamente sicuro, alcune persone avrebbero diritto ad un'assistenza sociale condizionata che potrebbe variare da un paese all'altro, e naturalmente anche alle prestazioni sociali legate al reddito. La trappola della povertà non verrebbe abolita, ma certo notevolmente ridotta. E il sussidio potrebbe essere utilizzato dalle persone come sussidio per aiutarle a trovare un lavoro dipendente o autonomo. Ma in termini di potere contrattuale e di potenziale di emancipazione, esiste una differenza enorme tra un reddito modesto a cui si ha diritto a prescindere da ciò che si fa e uno a cui si ha diritto solo se si accetta di essere spinti ad accettare un pessimo lavoro, e che si perde se si decide di lasciarlo. Un reddito minimo garantito generale, testato sulle risorse e sul lavoro, è un passo in avanti che non deve essere liquidato troppo facilmente. Ma bisogna prepararsi all'idea più radicale di un reddito di base incondizionato per trasformare l'attuale reddito di cittadinanza in un ulteriore passo verso una società libera e un'economia sana.

***** In libreria e online**

Philippe Van Parijs insegna all'università di Lovanio ed è membro fondatore del «Basic Income Earth Network» (Bien), la rete mondiale che promuove il reddito di base dal 1986. Tra i suoi libri: «Reddito di Base. Una proposta radicale» (Il Mulino, con Yannick Vanderborght). In Italia il progetto è sostenuto dal «Basic Income Network-Italia» (Bin). Ultima ricerca: «[Big Data, WebFare e reddito per tutti](#)» sul sito www.bin-italia.org.

